



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Psicologia Generale
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata
(FISPPA)**

Corso di Laurea in Scienze psicologiche cognitive e psicobiologiche

Elaborato finale

**L'impatto del portare il necronimo di un fratello morto:
analisi di un caso singolo**

**The impact of bearing the necronym of a dead sibling:
A single-case study analysis**

Relatrice

Prof.ssa Ines Testoni

Laureanda: Alessia Rossi

Matricola: 2013376

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

Introduzione.....	1
1. Il lutto infantile e i <i>subsequent children</i>	2
1.1 Il lutto infantile e perinatale, e le conseguenze della perdita di un figlio	2
1.2 <i>Subsequent children</i> : i bambini nati dopo la perdita di un fratello.....	3
1.3 <i>Replacement Child Syndrome</i> : la sindrome del bambino sostitutivo.....	4
2. Il necronimo.....	6
2.1 Il significato e l'importanza dei nomi.....	6
2.2 Il necronimo come fenomeno culturale.....	7
2.2.1 Definizioni diverse di necronimo.....	8
2.2.2 L'uso del necronimo.....	8
2.3 L'effetto del portare il necronimo di un fratello morto.....	9
3. La ricerca.....	11
3.1 Obiettivi.....	11
3.2 Metodologia.....	11
3.3 La partecipante.....	12
3.4 Risultati.....	13
3.4.1 Prima area tematica: Il necronimo come fonte di disagio, ambiguità e percezione di sostituzione.....	13
3.4.2 Seconda area tematica: La sorella come una sconosciuta compianta e idealizzata.....	15
3.4.3 Terza area tematica: Ricerca di prospettiva e premura nei confronti dei sentimenti de genitori.....	17
3.5 Discussione.....	19
Conclusione.....	21
Bibliografia.....	22

INTRODUZIONE

In questo lavoro di tesi si presenta un *case study* atto ad indagare l'esperienza di portare il necronimo di un fratello morto. Essendo la letteratura in merito a questo argomento molto scarsa, questa ricerca si pone l'obiettivo di fornire le basi per alcuni spunti di ricerca futuri.

Nel primo capitolo verrà affrontato il tema del lutto causato dalla morte di un bambino e come le conseguenze di questa esperienza impattino i bambini che nascono dopo questa perdita. A questo scopo verrà discusso l'effetto del lutto di un figlio su un genitore e sui suoi comportamenti parentali, dando un riguardo speciale al caso del lutto perinatale e infantile. Si introdurranno, poi, i concetti di *subsequent child* e *Replacement Child Syndrome* per comprendere l'impatto che questa esperienza può avere sui figli.

Nel secondo capitolo verrà affrontato l'effetto del portare il necronimo di un fratello morto. Per comprendere al meglio il contesto in cui si colloca questa pratica verrà prima esposta la stretta e reciproca relazione che il nome proprio di persona ha sia con la creazione di un senso di identità personale e sociale, che con le caratteristiche della società stessa. Successivamente verranno discussi l'uso ed il significato del necronimo dal punto di vista antropologico, con una particolare attenzione alle differenze culturali di questo fenomeno e alle sue differenti definizioni in diversi studi. Infine verrà introdotto il caso specifico dei *subsequent children* che portano il necronimo di un fratello morto da un punto di vista psicologico.

Nel terzo capitolo verrà presentata la ricerca. Verranno prima esposti gli obiettivi della ricerca, il metodo adottato e sarà fatta una breve introduzione dei partecipanti. Successivamente saranno presentati i risultati derivati dall'analisi tematica dell'intervista strutturata e verranno discussi alla luce della letteratura pertinente.

CAPITOLO 1

IL LUTTO INFANTILE E I *SUBSEQUENT CHILDREN*

1.1 Il lutto infantile e perinatale, e le conseguenze della perdita di un figlio

La morte di un figlio è un evento pieno di dolore, per cui il processo di lutto può anche protrarsi per molti anni dopo l'accaduto (Arnold, et al. 2005; McClowry et al., 1987;) e che comporta conseguenze a lungo termine sia a livello personale che familiare (Harper et al., 2011; Krell & Rabkin, 1979). Uno studio di Harper et. al (2011) riporta che le madri che hanno perso un figlio tendono ad esibire un'indifferenza verso la propria morte e, in alcuni casi, pensieri suicidi.

Un caso speciale è quello dei genitori che vivono un lutto perinatale o infantile. Secondo le definizioni date da Barfield et al. (2016) con il termine “morte infantile” si indica la morte di un bambino nato vivo entro il primo anno di vita. Se la morte avviene dopo 27 giorni di vita si parla di morte post-neonatale, se avviene prima, di morte neonatale; la morte neonatale si divide a sua volta in precoce, entro il sesto giorno di vita, o tardiva, dal settimo giorno di vita. Il concetto di morte perinatale è un termine coniato a scopi statistici che comprende diverse definizioni; in generale, include le morti infantili neonatali e le morti fetali avvenute dopo 20 settimane o più di gestazione. In questi casi, spesso i genitori devono misurarsi con un *disenfranchisement* sociale, ovvero una mancanza di riconoscimento sociale per il peso ed il dolore della loro esperienza (Doka & Martin, 2014).

La letteratura evidenzia come i *Continuing Bonds* (CB), ovvero le relazioni o attaccamenti che un individuo sente di avere con una persona deceduta (Klass & Walter, 2001), siano una strategia comunemente utilizzata dai genitori in lutto per la morte di un figlio (Harper et al., 2011). I CB sono utili per ottemperare al bisogno di mantenere una connessione con il figlio deceduto (Grout & Romanoff, 2000) e aiutano a completare e ricostruire il significato della nuova situazione (Neimeyer & Klaas, 1997, citato in Ünstündag-Budak, 2015). Field & Filanosky (2009) dividono i CB in due gruppi: CB interni, ovvero rappresentazioni mentali del defunto, che possono facilitare l'integrazione della perdita; e CB esterni, comprendenti allucinazioni e illusioni, di solito associati con un senso di colpa legato alla perdita. I CB interni, però, non sempre portano ad una risoluzione del lutto: nel caso di un lutto perinatale, per esempio, è necessario che la connessione sia non

solo interna, ma anche slegata dal corpo esterno della persona defunta (Testoni, Bregoli et al., 2020). Altri esempi di CB sono l'attuazione di rituali, il raccontare storie e il tenere oggetti come ricordo (Wilson, 2001; Neimeyer & Klaas, 1997).

La decisione di avere un altro figlio dopo un lutto perinatale, o comunque dopo la perdita di un figlio, è difficile da prendere, anche per il fatto che spesso i genitori ricevono consigli contrastanti, invece che informazioni utili su cui poter basare una scelta che tenga anche conto dei propri desideri personali (Davis et al. (1989).

In generale, avere vissuto un lutto legato alla morte di un bambino è correlato con la tendenza ad avere più sintomi di depressione e ansia, sia durante la gravidanza successiva, che fino a 4 settimane dopo (Hunfeld et al., 1997; Hunter et al., 2017). Nel caso dei genitori con alle spalle un lutto perinatale è stata trovata anche una correlazione con sintomi di ansia specifica riguardo la gravidanza (Theut et al., 1989).

Per quanto riguarda lo stile parentale adottato dai genitori che hanno subito un lutto, la letteratura evidenzia come questi mostrino una tendenza ad essere iperprotettivi e attenti a qualsiasi possibile pericolo (Rosenblatt, 2000; Thomasgard & Metz, 1993), e ad assegnare più valore al nuovo figlio (Campbell-Jackson & Horsch, 2014). Inoltre, le madri che hanno subito lutti perinatali mostrano una diminuzione dell'attaccamento prenatale per paura di una nuova perdita seguita da un atteggiamento iperprotettivo dopo la nascita del bambino (Armstrong & Hutti, 1998; Arsenault & Marshall; Lamb, 2002; Ney et al., 1994; O'Leary, 2004). Uno studio che ha preso in considerazione genitori che avevano vissuto un lutto infantile ha rilevato l'uso di uno stile parentale pieno di paradossi (Warland, 2010). Ad esempio, descrivevano il bisogno di tenere stretto il figlio perché erano grati per la sua esistenza, ma al tempo stesso cercavano di mantenere una distanza emotiva per evitare di rivivere il dolore della perdita se fosse successo qualcosa al bambino.

1.2 *Subsequent children*: i bambini nati dopo la perdita di un fratello

Con il termine "*subsequent child*" si indica un bambino che nasce successivamente ad una perdita, per esempio nel caso di un aborto spontaneo o della morte di un bambino (Testoni, Dorsa et al., 2020). Se i genitori di questi bambini non hanno risolto il loro lutto ci può essere il rischio di problemi a livello della relazione iniziale tra genitore e bambino (Etchegoyen, 1997; Legg & Shriek, 1976; Reid, 1992; Wheeler, 2000).

La letteratura ha evidenziato come questi bambini tendano ad ottenere punteggi più bassi nei test atti a misurare la salute mentale (Pantke & Slade, 2006) e siano a rischio di sviluppare sintomi legati a depressione e ansia (Main & Solomon, 1986), ansia specifica per la propria gravidanza (Fanos et al., 2009), e attaccamento disorganizzato (Hughes et al., 2001). I genitori di questi bambini tendono ad avere problemi a risolvere il proprio lutto (Fanos et al., 2009), il che espone il bambino al rischio di vivere un'inversione di ruolo, ovvero di essere in una situazione in cui è la madre a cercare conforto nell'infante per alleviare il suo dolore, e non viceversa (Heller & Zeanah, 1999, citato in Ünstündag-Budak, 2015). I *subsequent children* tendono, inoltre, a riportare un senso di "essere invisibili" nella famiglia in cui sono cresciuti (O'Leary, 2006).

Questi bambini sono a rischio di sviluppare la Sindrome del sopravvissuto (Anisfeld & Richardson, 2000; Etchegoyen, 1997), che è caratterizzata da senso di colpa, stress dovuto alle aspettative dei genitori e da un paragone costante con il fratello deceduto (Testoni, Dorsa et al., 2020). Secondo un modello proposto da Mackenzie (2023), si prova senso di colpa in situazioni di questo tipo perché viene percepita un'asimmetria tra la propria situazione — in questo caso l'essere vivo — e la situazione di una persona — il fratello morto — appartenente ad un gruppo con cui ci si identifica — la famiglia.

Rispetto al rapporto con il fratello deceduto, la letteratura indica anche che questi bambini provino sentimenti contrastanti di idealizzazione, che ammettono facilmente, e di rabbia e risentimento, che tendono a non venire espressi esplicitamente (Vollmann, 2014). Il *subsequent child* è, infatti, a rischio di sviluppare la *Replacement Child Syndrome* (Cain & Cain, 1964).

1.3 *Replacement Child Syndrome*: la sindrome del bambino sostitutivo

La definizione del termine "bambino sostitutivo" (*replacement child*) non è univoca. Viene utilizzato per la prima volta per indicare i bambini concepiti poco dopo la morte di un fratello con lo scopo esplicito di esserne il sostituto, ma viene utilizzato anche nei casi in cui i genitori si aspettano, anche inconsciamente, che il bambino prenda il posto del figlio deceduto (Cain & Cain, 1964; Legg & Sherik, 1976; Robertson & Kavanaugh, 1998). Talvolta la sua definizione viene allargata anche a figli già nati al momento della morte di un fratello a cui viene assegnato il ruolo di sostituzione (Olmstead & Poznanski,

1972) o a situazioni in cui il bambino si ritrova a dover prendere il ruolo di un membro della famiglia che non sia un fratello (Anisfeld & Richards, 2000).

La sindrome del bambino sostitutivo è caratterizzata da un atteggiamento iperprotettivo da parte dei genitori, dettato dalla paura di perdere il figlio vivo o di perdere il ricordo del figlio defunto, e aspettative irrealistiche verso il figlio (Ney et al., 1994), che, essendo spinto ad essere uguale al fratello, rischia di non riuscire a sviluppare un senso di identità personale completo (Robertson & Kavanaugh, 1998).

Krell & Rabkin (1979) distinguono tre tipi di bambino sostitutivo: il “bambino resuscitato” (*resurrected child*), che viene considerato la reincarnazione del fratello morto; il “bambino vincolato” (*bound child*), che viene considerato estremamente prezioso e, talvolta, viene iperprotetto; ed il “bambino tormentato” (*haunted child*), a cui non viene data nessuna informazione sul fratello nonostante la famiglia si senta in colpa per questo. Vollmann (2014) divide, invece, i bambini sostitutivi in due tipologie: i *gift children*, la cui nascita viene considerata una benedizione che ha riunito la famiglia e che, quindi, vengono considerati dei sostituti adeguati; ed i bambini sostitutivi inadeguati (*inadequate replacement children*), che vengono paragonati negativamente al fratello morto. La prima tipologia è più comune nei casi in cui il fratello fosse morto ad un’età inferiore ad un anno, probabilmente a causa della difficoltà di paragone con un individuo che non ha ancora un’identità sviluppata (Vollmann, 2014) oppure perché la morte del fratello è concepita come una perdita di potenziale che viene riassetato con la nascita del figlio seguente (Grout & Romanoff, 2000).

Alcuni autori trattano i concetti di *subsequent child* e bambino sostitutivo come indipendenti tra di loro (Johnson, 1989), ma Vollmann (2014) propone l’ipotesi che le dinamiche di sostituzione esperite da un *subsequent child* si posizionino su uno spettro, per cui possono essere minime o acute, ma sempre presenti.

Un’altra variante della *Replacement Child Syndrome* è la *Vulnerable Child Syndrome*, caratterizzata da una distorsione della percezione materna del bambino che porta non solo all’iperprotezione, ma anche a difficoltà di separazione ed individualizzazione durante la crescita (Davis et al., 1989; Lamb, 2002).

In generale, i genitori di un bambino sostitutivo tendono a mostrare sintomi di un processo di lutto irrisolto (Davis et al., 1989).

CAPITOLO 2

IL NECRONIMO

2.1 Il significato e l'importanza dei nomi

Il nome proprio svolge innegabilmente un ruolo fondamentale nell'esperienza di vita umana, sia che si riferisca ad un essere umano che ad un animale od un oggetto.

Jeshion (2009) propone una visione dei nomi propri come “facce linguistiche astratte”, ovvero come una classe di nomi che non solo permettono di avere un riferimento condiviso stabile nel tempo per un soggetto preciso, ma che fungono anche da marcatori del valore significativo del soggetto a cui si riferiscono. Secondo l'autore il valore significativo del nome è dovuto al fatto che sia impossibile dare un nome proprio ad un individuo a cui non si attribuisca una significatività intrinseca o relazionale e, quindi, che l'atto stesso di usare un termine come nome proprio riconosca un valore significativo al referente; inoltre, il fatto di dare un nome ad un individuo aumenta la percezione della sua significatività per chiunque pensi ad esso attraverso il nome.

Il nome proprio funziona, quindi, come un'etichetta per l'identità personale di una persona ed influenza sia la concezione di sé che la percezione altrui di sé stessi (Jagięła & Gębuś, 2015). Pilcher (2016) fa notare, inoltre, la stretta relazione reciproca presente tra il nome, l'identità e il corpo, introducendo il concetto di “embodied name identity”. Il nome, infatti, può dare informazioni o influire sull'identità di genere di una persona e sul suo senso di appartenenza ad una determinata etnia (Pilcher, 2016). Il nome ha anche un'importante funzione umanizzante: dare un nome di persona ad un oggetto inanimato può antropomorfizzarlo al punto che la sua perdita può causare sentimenti simili al lutto; al contrario, togliere il nome ad una persona equivale a deumanizzarla (Jagięła & Gębuś, 2015; Pilcher, 2016).

Das (2015) scrive che “i nomi, come le persone, attraversano la vita, quindi i nomi, come i corpi, spesso portano le tracce dei cambiamenti che accadono durante la vita di una persona” (p.1), sottolineando come i nomi possano venire influenzati e addirittura rappresentare un evento, non solamente l'identità personale di una persona. Nella maggioranza dei casi un nome non viene scelto da chi lo porta, ma viene assegnato da un altro individuo e poi internalizzato (Himes, 2016), e questo avviene certamente nel caso del nome dato ad un neonato. Dall'inizio, quindi, il nome di un individuo riflette le

motivazioni che hanno portato qualcuno a dargli quel nome, e quindi la sua storia. Soprannomi ed altre denominazioni che si aggiungono al nome sono un altro esempio di come la storia di un individuo si ritrovi nel suo nome. In alcune culture questo aspetto dei nomi rivela un aspetto quasi narrativo del nome. Analizzando il sistema antroponimico dei Kapsiki, una popolazione del nord del Camerun che non tramanda la storia per via scritta, Florence (2016) nota come il fatto che il nome di un individuo cambi in base al corso della sua vita, per esempio in relazione alla nascita di un figlio o semplicemente in base all'ordine di nascita, funga da fonte fondamentale di informazioni sulla persona.

Il nome ha anche una funzione relazionale, che può essere più o meno esplicita. L'esempio più semplice è dato dal cognome, che esplicita una relazione di parentela, soprattutto se patronimico o matronimico ("figlio di..."). Un altro modo per creare una relazione di parentela attraverso un nome è il cosiddetto namesaking, ovvero l'uso di chiamare i bambini con il nome di un parente; questa pratica è ancora utilizzata significativamente, per esempio, nell'area rurale del Nebraska, negli Stati Uniti (Obasi, 2016). In Islanda il namesaking è legato soprattutto alla volontà di mantenere certi nomi all'interno di una famiglia (Garðarsdóttir, 1999). Vi sono culture in cui l'importanza della rete sociale viene rivelata dal fatto che, nonostante vengano dati nomi individuali (autonomi) alle persone, ci si riferisca quasi esclusivamente ad un individuo usando un nome relazionale, ovvero un nome che definisce l'individuo attraverso una relazione (tecnomici, nomi-numero, etc.), come accade nel caso degli Irochesi, una popolazione di Nativi Americani, e dei Temiar della Malaysia. (Benjamin, 1966; Lévi-Strauss, 1966). Il nome di persona è quindi fondamentale nel processo di autodefinizione, ed è in relazione sia con l'identità di sé, che con la percezione di sé da parte di altri, che con i valori della società stessa.

2.2 Il necronimo come fenomeno culturale

Il termine "necronimo" deriva dal greco νεκρός, *nekros*, "morto," e ὄνομα, *ónoma*, "nome". In questo studio il termine "necronimo" verrà utilizzato secondo il significato di nome appartenuto ad un individuo deceduto che viene dato ad un neonato appartenente alla stessa famiglia.

2.2.1 Definizioni diverse di necronimo

Il termine “necronimo” viene usato in molti studi di carattere antropologico con un significato differente da quello assunto in questa ricerca. È da precisare che questa differenza si riscontra solo in termini semantici, in quanto nomenclature date dagli antropologi e non categorie autodefinitive dalle culture studiate.

Lévi-Strauss (1966), analizzando la struttura antroponimica dei Penan del Borneo, denomina “necronimo” un tipo di nome di carattere relazionale, uguale per tutta la società, che definisce il familiare di una persona morta in base alla sua relazione con essa (significato simile a “persona con un fratello minore morto”). Questo necronimo definisce allo stesso tempo il ruolo del vivo e del morto nella rete sociale attraverso una relazione negativa, in quanto priva di un autonomo di riferimento e quindi estinta, e costituisce un indicatore di classe, come dimostra il fatto che viene soppiantato da altri nomi quando nasce un altro bambino (Lévi-Strauss, 1966). Needham (1965) sostiene che “death-name” (“nome di morte”) sia un termine migliore per definire questo tipo di nome.

Una concezione simile del necronimo è stata riscontrata tra i Temiar della Malaysia, per i quali, però, viene usato solamente nel caso della morte di un individuo appartenente alla famiglia nucleare e mai per indicare una relazione di fratellanza (Benjamin, 1966).

Per la popolazione dei Kapsiki del Cameron, invece, il necronimo è il nome utilizzato per riferirsi al deceduto dopo la sua morte per evitare di chiamarlo con il nome proprio, atto che si pensa disturbi la sua anima (Florence, 2016). Questo tipo di necronimo è molto simile al cosiddetto burial name (“nome di sepoltura”) utilizzato dai Temiar per ragioni analoghe (Benjamin, 1966).

Da qui in avanti con il termine “necronimo” ci si riferirà esclusivamente alla definizione data all’inizio del capitolo, ovvero al nome proprio di un morto (uguale o simile) dato ad un neonato appartenente alla stessa famiglia.

2.2.2 L’uso del necronimo

L’uso del necronimo di un familiare, specialmente di quello di un nonno, viene documentato diverse culture, tra cui quella Italiana (Testoni, Dorsa et al., 2020) e quella Polacca (Jagiela & Gębuś, 2015).

L’uso di un necronimo può avere lo scopo di mantenere alcuni nomi all’interno di una famiglia, o avere una funzione apotropaica, ovvero portare cattivo o buon auspicio, o

commemorativa, allo scopo di onorare e mantenere una connessione con il deceduto (Bush, 2019; Garðarsdóttir, 1999; Kotilainen, 2023). Queste funzioni del necronimo non si escludono a vicenda, come nel caso del suo uso nel corso della storia in Islanda, documentato da Garðarsdóttir (1999). In questo caso, infatti, talvolta un necronimo ha lo scopo di onorare la memoria del deceduto, come accade per i pescatori morti in mare; talvolta viene dato in seguito ad un sogno in cui un parente lo richiede, nel qual caso avrebbe portato bene al bambino e rifiutarsi avrebbe portato cattive conseguenze; talvolta funge solo da mezzo per tenere vivo un nome in una famiglia, come dimostrano le testimonianze di fratelli entrambi vivi che condividono lo stesso nome. Quest'ultimo scopo ha anche un suo fondamento nella volontà di mantenere dei cognomi nella stessa famiglia, essendo il sistema patronimico in Islanda.

Al giorno d'oggi questa pratica sta lentamente andando in disuso, specialmente nel caso dei necronimi di fratelli, anche in seguito al drastico calo delle morti infantili (Bush, 2019; Garðarsdóttir, 1999). Un'altra variabile che ha probabilmente influenzato la diffusione di questa pratica durante la storia europea è la religione cristiana, e nello specifico la sua concezione di morte. Secondo Smith (1977, citato in Obasi, 2016) con l'avvento della religione cristiana la concezione della morte è passata da definitiva a non definitiva (immortalità dell'anima). L'autore propone, quindi, che l'uso del necronimo sia diminuito non a causa di un cambiamento della concezione di individualità, bensì dalla volontà di custodire la memoria del bambino deceduto. Questa transizione da una concezione di morte come annientamento ad una di morte come passaggio è supportata dal fatto che è stata trovata una correlazione positiva tra religione e la visione di morte come passaggio (Testoni, Ancona & Ronconi, 2015).

Tra i personaggi europei famosi che portavano il necronimo di un fratello si trovano il compositore tedesco Ludwig Van Beethoven, l'artista spagnolo Salvador Dalí ed il pittore olandese Vincent Van Gogh, il quale condivideva sia il nome che la data di compleanno con un fratello morto (Dalí, 1993; Nagera, 1967; Swafford, 2014).

2.3 L'effetto del portare il necronimo di un fratello morto

Secondo Bush (2019) l'atto di riutilizzare il nome di un neonato può essere pragmatico, quando il nome viene percepito come dissociato dal bambino defunto, o commemorativo, quando si cerca di mantenere una relazione con il defunto attraverso il nome. Nel secondo

caso il necronimo potrebbe essere considerato come un legame continuo, ma l'autore suggerisce che, essendo un neonato un soggetto dotato di un'identità potenziale ma non realizzata, l'atto di riassegnare il nome ad un altro figlio possa essere interpretato più come un atto di reincarnazione simbolica che commemorativa. Secondo questa visione, l'identità potenziale del primo figlio verrebbe passata attraverso il necronimo ed attualizzata nel secondo figlio.

Purtroppo la letteratura in merito all'aspetto psicologico di questa pratica è estremamente scarsa.

Testoni, Dorsa et al. (2020) hanno effettuato uno studio atto ad indagare la pratica del riutilizzare il nome di un figlio morto come metodo per affrontare un lutto perinatale o neonatale, concentrandosi sulle esperienze dei figli portanti il necronimo. I risultati evidenziano come il necronimo non permetta di affrontare il lutto, in quanto rende impossibile l'assegnazione al defunto – tantomeno al bambino che ne eredita il nome – di un ruolo preciso all'interno della struttura familiare ed esacerba il sentimento di perdita, in quanto collegato ad essa. Proprio per questa ambiguità tra morte e vita, e tra le identità dei fratelli, il necronimo esacerba anche un senso di identità condivisa nel bambino, che spesso si considera o si sente percepito come un sostituto del fratello (Testoni, Dorsa et al., 2020). Secondo la visione per cui un nome può contenere delle aspettative, siano esse esplicite o inconscie, che possono influenzare lo script di vita di un individuo, un necronimo di un fratello porta, infatti, il messaggio “non essere te stesso” (Jagięła & Gębuś, 2015). Lo studio di Testoni, Dorsa et al. (2020) ha anche messo in luce come, talvolta, un bambino che riceve un necronimo tenda a paragonarsi con il fratello morto, provando un senso di inadeguatezza. Un ulteriore aspetto emozionale emerso dai risultati di questa ricerca è la tendenza del bambino a provare sentimenti contrastanti verso il proprio fratello morto, come senso di colpa, risentimento e un senso di “triste gratitudine” legato al percepire la morte del fratello come la ragione della propria esistenza.

Alla luce di questi dati è chiaro come la pratica di riutilizzare il nome di un figlio morto per il figlio successivo possa portare a conseguenze psicologiche negative per l'intera famiglia.

CAPITOLO 3

LA RICERCA

3.1 Obiettivi

Lo scopo della ricerca consiste nell'indagare in che modo portare il necronimo di un fratello morto possa avere un impatto sia sul vissuto emozionale ed esperienziale di un individuo, che sulle sue decisioni.

Lo studio si concentra, quindi, sul rapporto dell'individuo con il necronimo, sull'impatto che questo ha avuto sulla percezione di sé e su come questo venga mediato dalle relazioni sociali, specialmente a livello familiare.

La ricerca si focalizza, inoltre, sul processo di scelta che ha portato l'individuo a cambiare nome legalmente e sulle conseguenze a livello personale e relazionale di questa decisione.

3.2 Metodologia

Nella presente ricerca è stato utilizzato un metodo qualitativo. Aspers & Corte (2019) definiscono la ricerca qualitativa come un processo iterativo che permette di approfondire la conoscenza di un fenomeno attraverso la sua osservazione ravvicinata. La ricerca qualitativa, infatti, è orientata a comprendere i dettagli delle variabili di un fenomeno e a investigare ulteriori distinzioni al suo interno (Aurini et al., 2022).

Si è scelto di utilizzare un disegno di ricerca qualitativo con un *single-case study*, in quanto questo si presta a studiare un fenomeno poco comune (Baxter & Jack, 2008). Consiste, infatti, nello studio intensivo di un singolo soggetto atto ad esplorare e descrivere un fenomeno considerando il ruolo del contesto, da cui non è mai completamente indipendente (Baxter & Jack, 2008; Flyvbjerg, 2006; Yin, 2003).

Per indagare il fenomeno studiato è stata scelta la tecnica dell'intervista semi-strutturata, durante la quale il ricercatore guida la conversazione con domande aperte per introdurre i diversi temi rilevanti e domande di chiarimento per esplorarli, lasciando al partecipante la possibilità di esprimersi liberamente (Charmaz, 2006). L'intervista è stata effettuata in lingua inglese attraverso la piattaforma di Zoom dopo aver ottenuto il consenso informato della partecipante, ed ha avuto una durata di 40 minuti. L'intervista è stata videoregistrata e trascritta per poter essere analizzata. Durante l'intervista sono state poste domande atte ad indagare il rapporto della partecipante con i suoi familiari (genitori e fratelli) e con il

proprio nome, la scelta della partecipante di cambiare nome e, quando rilevanti, chiarimenti su esperienze personali.

La ricerca ha utilizzato il metodo dell'analisi tematica che permette di far emergere i temi ricorrenti e significativi dal materiale analizzato (Testoni, Pesci et al., 2019). Il processo di analisi è di tipo bottom-up, ovvero parte dai dati, definendo le categorie significative sulla base di essi, e non utilizzando schemi teorici preconcepi (Testoni, Francescon et al., 2019). La procedura di analisi è stata strutturata in sei parti: organizzazione preparatoria, lettura e rilettura per riconoscere i concetti chiave, coding dei dati, interpretazione delle aree tematiche, ricerca di spiegazioni alternative, e produzione del rapporto finale (Zamperini et al., 2016, 2017). La trascrizione dell'intervista è stata soggetta ad un processo di coding, al termine del quale si è passati alla fase dell'interpretazione dei temi emersi. Questo tipo di analisi si adatta allo studio di fenomeni riguardanti il lutto e la morte (Testoni, Bingaman et al., 2019; Testoni, Di Lucia Sposito et al., 2015).

3.3 La partecipante

La partecipante è una donna americana di 30 anni a cui è stato dato il necronimo di una sorella morta come primo nome. Il nome completo della partecipante alla nascita era, infatti, Lily Imogen, mentre quello della sorella era Lily Emma. Da notare che nessuno dei due nomi è un doppio nome: il necronimo in questo caso è costituito solamente dal primo nome della sorella morta.

La sorella, nata sana due anni prima della nascita della partecipante, è morta all'età di 8 mesi in seguito alla complicazione di una malattia. Si parla quindi, in questo caso, di lutto infantile. All'età di 30 anni la partecipante ha deciso di cambiare legalmente il proprio nome da "Lily Imogen" ad "Imogen". Inoltre, come accade spesso nei paesi anglofoni, la partecipante utilizza un soprannome derivato dal proprio nome, in questo caso "Mo", con lo stesso peso di un nome.

I nomi utilizzati sono fittizi, ai fini di mantenere l'anonimato. Si è, però, cercato di scegliere nomi che avessero caratteristiche simili a quelli originali e che interagissero tra loro, per quanto possibile, in maniera analoga, in modo da non influenzare la coerenza della narrazione.

3.4 Risultati

Dall'analisi tematica sono emersi tre temi ricorrenti: "il necronimo come fonte di disagio, ambiguità e percezione di sostituzione", "la sorella come una sconosciuta compianta e idealizzata" e "ricerca di prospettiva e premura nei confronti dei sentimenti dei genitori".

Le citazioni dell'intervista sono state mantenute in lingua originale.

3.4.1 Prima area tematica: Il necronimo come fonte di disagio, ambiguità e percezione di sostituzione

Questo primo tema concerne il rapporto della partecipante con il necronimo come questo abbia influenzato la sua scelta di cambiare nome legalmente.

Alla luce della stretta relazione tra nome ed identità non è un caso che il necronimo venga percepito dalla partecipante come qualcosa di condiviso e che non permette una completa differenziazione tra sé stessa e la sorella.

And so, like, when I was a kid I would always want something to differentiate us. ...
But because it was the same exact name I just felt like I was sharing this with this person that I didn't really know.

L'omonimia ha portato, inoltre, la partecipante a pensare di essere concepita come un sostituto della sorella, nonostante le fosse stata data una spiegazione differente:

[My mother's] logic, that she says even to this day, was that she associated that name with something, like, so terrible and tragic that she had to assign it to something good. ... I, personally, feel like she was, like, kind of trying to replace my sister by trying to act as if we were the same person, is to me how it feels, but, you know, I can't speak for her.

È importante notare come la spiegazione data dalla madre non solo denoti la volontà di utilizzare un necronimo come mezzo per affrontare il lutto infantile, ma crei un ulteriore contrasto all'interno del nome, associandolo al tempo stesso ad un evento negativo ed uno positivo.

La partecipante riporta, inoltre, un senso di disagio legato al necronimo che l'ha portata sin da bambina a cercare un nome alternativo, chiedendo ed ottenendo di essere chiamata con soprannomi di sua scelta:

I just always knew that I wanted something that was my own, and so I would, like, always pester my mom, I would be like "what would you have named me if my sister hadn't died and, like, I had my own name?"

I've never had a thought like "I'm ok with the name 'Lily'", ever, which is the name I was born with. ... Since I was, like, a little kid I would try and come up with nicknames ... and I did have different nicknames over the years that ... actually stuck, like, there are still people that call me by those chosen nicknames, too.

La scelta di cambiare nome legalmente è, perciò, il culmine di un processo di ricerca di un nome che non fosse condiviso e che la rappresentasse. La decisione di utilizzare il secondo nome, ovvero la parte del suo nome alla nascita che la differenziava dalla sorella, come primo nome denota un desiderio di mantenere una continuità con la propria identità. L'impatto della confusione di identità causata dal necronimo si può intravedere anche nella scelta di evitare l'omonimia con una parente lontana attraverso l'uso di un soprannome:

I was like "you know what? Let's stop trying to find the perfect name, let's stop trying to just pick a name out of thin air, let's go for something natural". And so, I started looking to my middle name, and the reason I didn't immediately go for my middle name verbatim is because I have a relative with that exact name already, that's the only reason. ... She's not somebody I've ever even met in real life, but I was like "that'd be kind of annoying, like, for a relative".

Cambiare il suo nome legalmente non ha, però, risolto completamente né l'ambiguità né il senso di disagio rispetto al necronimo. La partecipante fa riferimento al cambio di nome come ad una "transizione", non ad un passaggio definitivo. Cambiare il proprio nome, infatti, comporta una modifica del termine di riferimento della propria persona non solo a livello personale, ma anche a livello sociale ed in tutti i contesti in cui il vecchio nome è stato usato. Finché il vecchio nome viene ancora usato da qualcuno per riferirsi ad un individuo, questo si troverà nella situazione di dover rispondere ad esso come se fosse il suo nome, rendendo il distacco imparziale. In un mondo in cui ci viene richiesto di identificarci attraverso il nostro nome sin dalla nascita, riuscire a cambiare ogni singola referenza del vecchio nome è impossibile. Anche il semplice informare le persone che già si conoscono, atto che comporta un significativo sforzo emotivo, non per forza risulta in un successo. La partecipante descrive questa esperienza di ambiguità e disagio dimostrando piena comprensione per la situazione:

When I hear somebody say that name, I'll, like, hesitate cause I'm like "they're not talking to me", but then I'm like "well, maybe they are" and so I'll turn around anyway. ... and I'm not gonna correct somebody. If they have known me that, as Lily, for 30 years, I get it, it's a difficult transition, especially in places of my life where I've only been known by that. I'm not gonna take the time to correct a hundred people, you know what I mean? And I'll just kinda deal with it, but it does make me feel, like, kind of uncomfortable...

Un ulteriore sforzo emotivo è richiesto anche in situazioni in cui questa ambiguità viene notata da persone che non sono al corrente che c'è stato un cambiamento. La partecipante descrive, infatti, come la curiosità delle persone a riguardo causi ansia e un bisogno di valutare con chi divulgare un'informazione così sensibile:

It's always just, like, the anxiety of having to explain it to new people over and over and over again.

People that I meet within the last few years, they realize that there are other people that call me by a different name, and they're kind of, like, curious about it ... And I'll kind of, like, feel them out, like, how I think that they'll respond. ... But if I feel like someone cares, then I'm like "oh, well, here's what actually happened and here's why it makes me uncomfortable, which is why it's important that you call me by my chosen name and not this other name the rest does".

La risposta della partecipante alla domanda “cosa diresti ad una persona nella tua stessa situazione?” rivela la rappresentazione del necronimo come qualcosa di esternamente imposto che minaccia la possibilità di essere fedeli a sé stessi:

Unfortunately, like, your name is a consequence that you didn't choose. It's something that your parents chose for you. That's not your fault. But to just proceed with that information in the way that makes you most comfortable, that feels the most true to yourself. Don't let your family's opinion dictate the way that you walk the rest of your life.

3.4.2 Seconda area tematica: La sorella come una sconosciuta compianta e idealizzata

Questo tema riguarda la percezione della partecipante rispetto alla sorella, come questa sia stata influenzata anche dagli atteggiamenti dei genitori, e le sue conseguenze emozionali.

Dalla narrazione della partecipante emerge una figura della sorella come una persona fondamentalmente percepita come una sconosciuta, anche per il fatto di non aver mai sentito un forte bisogno di sapere di più su di lei:

I think that some people might feel sadness thinking about their deceased sibling, but this is somebody that I've never met.

So, I did ask my dad recently, like "tell me more about what happened". The only thing that really prompted that, though, is, uhm... you know, when your parents get older you kind of have this thought, like, "oh, when they go, all their knowledge goes with them".

La sorella è, inoltre, presente nei suoi pensieri solamente come una persona morta che ha causato un lutto ai genitori, visione probabilmente esacerbata dal fatto che sia la madre che il padre la nominassero quasi esclusivamente in contesti relativi alla morte:

I, really, only associate her with, like, the pain that my parents felt. This might sound kind of weird, I've never imagined what it would be like if she had, like, lived. I guess because it's never been a reality to me, like, in my lifetime when she was also alive at the same time.

I only remember [the date of death] because my mom would just say it every year, like "oh, today is the anniversary of your sister's death", like, she had always said that to me. ... My dad is not so much that way, like, he'll really only bring her up if it's relevant or if you bring it up first. He definitely doesn't block out the dates. At one time, he did take me to her grave.

La partecipante riporta anche una grande sofferenza legata al sentirsi in competizione con la sorella defunta agli occhi dei genitori. Questa percezione demoralizzante viene esacerbata sia da alcuni comportamenti della madre, che dall'impressione che i genitori abbiano una concezione idealizzata della sorella, con cui lei non si potrà mai misurare e per cui non potrà mai essere una sostituta adeguato:

I don't know, I guess just, like, years of hearing "you wouldn't have turned out like this if your sister had lived", at the time it was really disheartening.

I mean, you know, I feel like I'm replacing somebody that they lost - my parents - and you can't ever measure up to somebody that died in infancy. ... I'm never gonna measure up to their idealized person that they probably have created in their head. I'm sure that they always thought about how she would have been, like how she would have turned out, what she would have looked like, and I'm never gonna be that person.

Avendo adottato come sistema di riferimento l'idea idealizzata della sorella, il sentimento di inadeguatezza che scaturisce dal confronto tra questa e sé stessa ha portato la partecipante a considerarsi come la "pecora nera" della famiglia e a non sentirsi libera di poter commettere errori:

I would always joke when I was a kid that, like, I was the black sheep, but I was the only sheep and so they had to deal with me. ... Looking back, I was not a black sheep at all. I'm just a normal person, like, I don't even think I was a bad kid. I don't think I was bad at all, by any means, but, relative to my other sibling, I would have always been the black sheep. I would have always been, you know, cheated out of the opportunity to make mistakes and do wrong, but I did, so therefore I could never meet, the level that she was at.

In questo racconto di sconforto, però, si trova anche un indizio di un cambiamento di pensiero e atteggiamento. In seguito la partecipante descrive, infatti, come sia riuscita ad

abbandonare questa tendenza ad usare l'idea della sorella perfetta come paragone imparando a pensare alla sua situazione "in una bolla":

And I kind of try to look at things, like, in a bubble, you know, my situation in a bubble. Is what I did, or what I am doing, or who I am that bad? Or, you know, like, really terrible? No! Or are these things only bad because they're not measuring up to this, like, arbitrary spectrum that you've created? And so, after I realized that I kind of, like, stopped being so emotionally invested in it. But it was a learning process.

3.4.3 Terza area tematica: Ricerca di prospettiva e premura nei confronti dei sentimenti dei genitori

Avere a disposizione delle informazioni, delle opinioni e dei racconti di esperienze simili permette ad una persona di ottenere un'ampia prospettiva sulla propria situazione, e quindi di comprendere meglio la propria esperienza e le proprie emozioni.

Non è, quindi, un caso che la partecipante riporti uno spiccato interesse per la ricerca di informazioni sull'uso del necronimo durante gli anni, specialmente riguardo alla diffusione della pratica:

I would, like, just regularly... Throughout the years I've just kind of, like, scoured the internet and I would occasionally run across a book, or a blog, or somebody's research article, that was, like, talking about this subject. ... Now, I will say that, when I was researching this, the kind of stuff that I would look for was, like, "how common is this? Like, is it me? Am I the one that's overreacting?"

Questa attività di ricerca ha avuto degli effetti sia sulla percezione del suo vissuto emozionale, dandole un senso di legittimazione della sua esperienza, che sulla concezione della sua situazione, come dimostra l'uso di un gergo specifico per descrivere la sua esperienza (notare come nelle citazioni riportate nei sottoparagrafi precedenti compaiano parole come "idealizzato" e "sostituzione"). L'aver accesso all'esperienza di persone in una situazione simile ha, inoltre, permesso alla partecipante di avere un punto di riferimento con cui confrontarsi e di avere una base per ipotizzare la causa delle differenze:

And it was very interesting to read everybody else's perspectives, you know, on their experience. ... "Validated" is the first word that comes to mind [regarding the information gathered].

And then I kept running into stuff that people were talking about, about, like, you know, issues with their identity, and this or the other... And I guess I just... I don't really feel an issue with my identity, other than the difficulties I run into with changing my name.

And some people, I've seen that, like, really got into, you know, learning more about their sibling, or trying to be like their sibling, and I've never been like that. And I think that has a lot to do with, like, the age that that person died. Like I said, my sister was born before I was born and died before I was born, and I think older siblings ... had more time to, you know, make a ... different type of impression on their parents than somebody that only made it to infancy ... because you can only really imagine what they would be like, you didn't actually experience it.

Anche l'atteggiamento e le opinioni dei familiari, e di altre persone in generale, possono influire sulla concezione che si ha su un'esperienza. Nel caso della partecipante, comprendere il motivo per cui i familiari si comportassero in maniera strana riguardo al suo nome ha avuto un effetto positivo, e le ha permesso di accettare le sue reazioni emotive riguardanti il necronimo:

And then my family would always just, like, act kind of weird, uhm, about my name, and I didn't really know why until I was a bit older. ... But I think once I realized that everybody else around me thought having my sister's name was weird I felt a lot better. ... I was like "oh, it's not normal in this day and age to be named after a sibling", but I just, I didn't really know because I was living with my mom, who was a single mom... And my only perspective that I really had was, like, coming from her.

Notando che non ha mai incontrato di persona qualcuno nella sua stessa situazione, la partecipante descrive come questo argomento sia un tabù:

I was surprised at, like, how kind of uncommon a phenomenon it is. ... I thought it would be more common, surely, but I guess I should have realized considered that I've never met anyone that has gone through this, or at least not that I know of. ... But also, it's kind of a taboo subject that people don't really talk about. I think it's, you know, likely that I have met somebody that has gone through this and I just didn't know.

Parte della ragione per cui non si parla di questo fenomeno, secondo la partecipante, è dovuto ad una responsabilità percepita nei confronti dei genitori, ai quali non si vuole causare un ulteriore dolore. La partecipante percepisce, infatti, il lutto dei genitori come qualcosa di insuperabile e riporta di evitare l'argomento con la madre per non provocarle sofferenza:

And then, also, I think that people don't really wanna talk about it if they've experienced it because, like, for me, I'm like "how would this make my mom feel?"

No, I don't think they ever really move on from that, I think it's really just finding coping mechanisms to handle the grief, I don't think that they ever really move on.

But with my mom I'm just always very polite, I don't bring up topics like this because I know that it's probably incredibly stressful and I don't wanna make her feel bad.

Il senso di responsabilità verso la salute emozionale dei genitori crea, quindi, un conflitto con l'opinione della partecipante che sia necessario avere a disposizione informazioni adeguate sulle conseguenze dell'uso del necronimo di un fratello:

So, it's like, one of those things that, like, I think it would be really needed to be very open about the topic and kind of be a resource for, like, all that are kind of embarking on, like, coping with the situation... But it's like, you know, how does that make the people around you feel?

3.5 Discussione

Questo studio mira ad approfondire in che modo il necronimo di un fratello possa avere un impatto sulla vita di una persona, soprattutto nell'ambito della rappresentazione di sé e del vissuto emotivo. Dall'intervista condotta con la partecipante sono emersi tre temi: “il necronimo come fonte di disagio, ambiguità e percezione di sostituzione”, “la sorella come una sconosciuta compianta e idealizzata” e “ricerca di prospettiva e premura nei confronti dei sentimenti dei genitori”.

Da tutte e tre le tematiche emerge uno spiccato bisogno della partecipante di comprendere chi è e di essere “fedele a sé stessa”, insieme ad un senso di disagio e sofferenza, più dovuti ad una sensibilità e attenzione verso le rappresentazioni e aspettative altrui verso di sé, che ad una confusione sulla propria identità.

Per quanto riguarda il rapporto con il necronimo, la partecipante esprime un disagio nato dalla percezione di una discrepanza tra la propria identità, percepita come individuale e staccata dalla sorella, e il proprio nome, condiviso con la sorella. In questo caso, quindi, è il necronimo a causare il conflitto di identità, non la propria rappresentazione di sé. Infatti la soluzione della partecipante, ovvero cambiare il necronimo con un nome che “sia naturale”, risolve questa tensione. Questo si discosta leggermente dai risultati di Testoni, Dorsa, et al. (2020): i partecipanti di questo studio, infatti, riportano un'esperienza di confusione riguardo alla propria identità, ed una tendenza a cercare di fare proprio il necronimo. Un'ulteriore differenza tra i risultati dei due studi riguarda l'associazione del necronimo con il lutto: mentre gli autori descrivono un'associazione tra il necronimo e un senso di perdita personale, per la partecipante della presente ricerca è la sorella ad essere associata al lutto, ma solamente dei genitori.

Venire paragonata alla sorella defunta e percepirsi come una sostituta agli occhi della madre hanno portato la partecipante a dover combattere contro un senso di inadeguatezza

e all'internalizzazione della figura della sorella perfetta come ideale irraggiungibile. Questa esperienza combacia con la definizione di “bambino sostitutivo inadeguato” proposta da Vollmann (2014), ma non concorda con la correlazione tra di essa e la perdita di un fratello ad un'età più avanzata dello sviluppo.

Il peso del lutto per la morte della sorella viene riconosciuto, anche se non condiviso, dalla partecipante come qualcosa di irrisolvibile, e la porta ad avere un atteggiamento di protezione verso i propri genitori, un fenomeno descritto anche in altri studi (Testoni, Dorsa et al. 2020; Vollmann, 2014).

La partecipante identifica il tema del necronimo come un tabù a livello sociale, visione confermata dal fatto che il lutto per la perdita di bambini piccoli, soprattutto a causa di morte perinatale o neonatale, sia soggetta a *disenfranchisement* sociale (Doka, 2002; Testoni, Dorsa et al., 2020).

La terza tematica, infine, mette anche in risalto l'importanza che l'aver accesso ad informazioni e testimonianze legati al tema del necronimo hanno avuto sul percorso di crescita personale della partecipante. Non è un caso, infatti, che il senso di comunità che si crea tra persone che hanno vissuto lo stesso tipo di esperienza sia uno dei punti di forza dei gruppi di supporto per questioni legate alla morte e al morire (Goldstein et al., 1996; Robinson & Pond, 2019).

CONCLUSIONE

La presente ricerca rappresenta un tentativo di approfondire il tema dell'uso del necronimo di un fratello dal punto di vista psicologico. I risultati ottenuti confermano che la decisione di riutilizzare il nome di un figlio deceduto per superare senso di perdita non porta ad una risoluzione del lutto, Inoltre, l'esperienza della partecipante mette in luce il peso che questa pratica ha sia sulla creazione e sulla rappresentazione dell'identità di una persona, che sulla sua esperienza come *subsequent child*. L'ultima tematica porta anche un esempio di un possibile modo per affrontare questa situazione dolorosa.

I risultati di questa ricerca hanno una rilevanza clinica, in quanto riguardano un'esperienza strettamente legata ad un vissuto di sofferenza e lutto, ed una rilevanza sociale, inerenti anche alla percezione ed all'idea della propria identità e di come questa interagisca con la percezione altrui.

Nonostante i risultati ottenuti siano in parte in linea con quelli descritti in letteratura, ed in parte portino informazioni su nuovi aspetti di questo fenomeno, questo studio presenta alcuni limiti. Essendo un caso studio a soggetto singolo i risultati non sono generalizzabili. L'alta specificità culturale di questo fenomeno, e la scarsità di studi sull'argomento del necronimo utilizzato in un contesto di lutto infantile, non permettono un'accurata comparazione dei risultati. Inoltre, l'analisi dell'intervista è stata eseguita da una sola persona, e potrebbe, perciò, riflettere un bias del ricercatore.

Futuri studi potranno costruire un disegno di ricerca con più partecipanti e considerare tra le variabili da indagare come la cultura di appartenenza possa influire sia sulle pratiche legate al necronimo, che sulla natura del nome stesso, e quindi sulla sua percezione. Altri spunti di ricerca potrebbero essere gli eventuali meccanismi di coping messi in atto da chi porta un necronimo o i possibili fattori protettivi.

BIBLIOGRAFIA

Anisfeld, L., & Richards, A. D. (2000). The replacement child. *The Psychoanalytic Study of the Child*, 55(1), 301–318. <https://doi.org/10.1080/00797308.2000.11822527>

Arnold, J., Gemma, P. B., & Cushman, L. F. (2005). Exploring parental grief: Combining quantitative and qualitative measures. *Archives of Psychiatric Nursing*, 19(6), 245–255. <https://doi.org/10.1016/j.apnu.2005.07.008>

Aspers, P., & Corte, U. (2019). What is qualitative in qualitative research. *Qual Sociol* 42, 139–160. <https://doi.org/10.1007/s11133-019-9413-7>

Aurini, J., Heath, M., & Howells, S. (2022). *The how to of qualitative research*. Sage Publications Ltd.

Barfield, W.D., Watterberg, K., Benitz, W., Cummings, J., Eichenwald, E., Poindexter, B., Stewart, D.L., Aucott, S.W., Puopolo, K.M., & Goldsmith, J.P. (2016). Standard Terminology for Fetal, Infant, and Perinatal Deaths. *Pediatrics*, 137(5), e20160551–e20160551. <https://doi.org/10.1542/peds.2016-0551>

Baxter, P., & Jack, S. (2008). Qualitative case study methodology: Study design and implementation for novice researchers. *The Qualitative Report*, 13(4), 544-559. <https://doi.org/10.46743/2160-3715/2008.1573>

Benjamin, G. (1966). Temiar personal names. *Bijdragen Tot De Taal-, Land- En Volkenkunde*, 124(1), 99–134. <https://doi.org/10.1163/22134379-90002886>

Bush, S. J. (2019). Re-using the names of newborns: symbolic reincarnation in an age of infant mortality. *Names: A Journal of Onomastics*, 67(2), 100–112. <https://doi.org/10.1080/00277738.2018.1536186>

Cain, A. C., & Cain, B. S. (1964). On replacing a child. *Journal of the American Academy of Child Psychiatry*, 3(3), 443–456. [https://doi.org/10.1016/s0002-7138\(09\)60158-8](https://doi.org/10.1016/s0002-7138(09)60158-8)

Charmaz, K. (2006). *Constructing grounded theory: A practical guide through qualitative analysis*. Sage.

*Dalí, S. (1993). *The secret life of Salvador Dalí*. Dover Publications.

Das, V. (2015). *Naming beyond pointing: Singularity, relatedness and the foreshadowing of death*, *South Asia multidisciplinary academic journal* [Online], 12. <https://doi.org/10.4000/samaj.4005>

Davis, D. L., Stewart, M., & Harmon, R. J. (1989). Postponing pregnancy after perinatal death: perspectives on doctor advice. *Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry*, 28(4), 481-487

*Doka, K. J. (2002). *Disenfranchised grief: New directions, challenges, and strategies for practice*. Research PressPub.

*Doka, K. J., & Martin, T. L. (2014). *Men don't cry, women do: Transcending gender stereotypes of grief*. Taylor and Francis.

*Etchegoyen, A. (1997). *Inhibition of mourning and the replacement child syndrome*. In J. Raphael-Leff & R. J. Perelberg (Eds.), *Female experience: Three generations of British women psychoanalysts on work with women* (pp. 195-251). London, UK: Routledge

Fanos, J. H., Little, G. A., & Edwards, W. H. (2009). Candles in the Snow: Ritual and Memory for Siblings of Infants Who Died in the Intensive Care Nursery. *The Journal of Pediatrics*, 154(6), 849–853. <https://doi.org/10.1016/j.jpeds.2008.11.053>

Field, N. P., & Filanosky, C. (2010). Continuing bonds, risk factors for complicated grief, and adjustment to bereavement. *Death studies*, 34(1), 1–29. <https://doi.org/10.1080/07481180903372269>

Florence, K. K. (2016). Le nom comme source en onomastique: Cas de l'anthroponymie kapsiki (Extrême-nord Cameroun) [Name as onomastic source: Case study of the Kapsiki's anthroponymy (Far North region of Cameroon)]. *International Journal of Innovation and Applied Studies*, 14(2), 489–497. <https://www.semanticscholar.org/paper/Le-nom-comme-source-en-onomastique%3A-Cas-de-kapsiki-Florence/775976d46cd7fa677e1929342e71ec43402eae6c>

Flyvbjerg, B. (2006). Five Misunderstandings About Case-Study Research. *Qualitative Inquiry*, 12(2), 219-245. <https://doi.org/10.1177/1077800405284363>

Garðarsdóttir, Ó. (1999). Naming practices and the importance of kinship networks in early nineteenth-century Iceland. *The History of the Family*, 4(3), 297–314. [https://doi.org/10.1016/s1081-602x\(99\)00017-2](https://doi.org/10.1016/s1081-602x(99)00017-2)

Garner, R. (2005). What's in a Name? Persuasion Perhaps. *Journal of Consumer Psychology*. <https://ssrn.com/abstract=527162>

Goldstein, J., Carol L.Alter, C.L., & Rita Axelrod, R. (1996). A psychoeducational bereavement-support group for families provided in an outpatient cancer center, *Journal of Cancer Education*, 11:4, 233-237. <https://doi.org/10.1080/08858199609528435>

Grout, A., Bronna, D., & Romanoff, L. (2000). The myth of the replacement child: Parents' stories and practices after perinatal death. *Death Studies*, 24(2), 93–113. <https://doi.org/10.1080/074811800200595>

Harper, M., O'Connor, R., Dickson, A., & O'Carroll, R. (2011). Mothers continuing bonds and ambivalence to personal mortality after the death of their child – An interpretative phenomenological analysis. *Psychology, Health & Medicine*, 16(2), 203–214. <https://doi.org/10.1080/13548506.2010.532558>

Himes, M. (2016). *The power of names: Uncovering the mystery of what we are called*. Rowman & Littlefield Publishers.

Hughes, P., Turton, P., Hopper, E., McGauley, G. A., & Fonagy, P. (2001). Disorganised attachment behaviour among infants born subsequent to stillbirth. *Journal of child psychology and psychiatry*, 42(06), 791-801. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/11583252/>

Hunter, A., Tussis, L., & MacBeth, A. (2017). The presence of anxiety, depression and stress in women and their partners during pregnancies following perinatal loss: A meta-analysis. *Journal of Affective Disorders*, 223, 153–164. <https://doi.org/10.1016/j.jad.2017.07.004>

Jagięła, J., & Gębuś, D.(2015). What's In a Name? Name Giving, Identity, and Script Formation, *Transactional Analysis Journal*, 45:3, 217-227. <https://doi.org/10.1177/0362153715597721>

Jeshion, R. (2009). The Significance of Names. *Mind & Language*, 24(4), 370–403. <https://doi.org/10.1111/j.1468-0017.2009.01367.x>

*Johnson, S. (1989). *Replacement children*. In S. Klagsbrun, G. Kliman, E. Clark, A. Kutscher, R. DeBellis, & C. Lambert (Eds.), *Preventative psychiatry: Early intervention and situational crisis management* (pp. 115-119). Philadelphia, PA: The Charles Press

*Klass, D., & Walter, T. (2001). *Processes of grieving: How bonds are continued*. In M. S. Stroebe, R. O., Hansson, W., Stroebe, & H. Schut (Eds.), *Handbook of bereavement research: Consequences, coping and care* (pp. 431-448). American Psychological Association

Kotilainen, S. (2023). An inherited name as the foundation of a person's identity: How the memory of a dead person lived on in the names of his or her descendants. *Thanatos*, 1(1). <https://journal.fi/thanatos/article/view/131908>

Krell, R., & Rabkin, L. (1979). The effects of sibling death on the surviving child: A family perspective. *Family Process*, 18(4), 471-477. <https://doi.org/10.1111/famp.1979.18>

Lamb E. H. (2002). The impact of previous perinatal loss on subsequent pregnancy and parenting. *The Journal of perinatal education*, 11(2), 33-40. <https://doi.org/10.1624/105812402X88696>

Legg, C., & Sherick, I. (1976). The replacement child--a developmental tragedy: some preliminary comments. *Child psychiatry and human development*, 7(2), 113-126. <https://doi.org/10.1007/BF01464035>

Lévi-Strauss, C. (1966). *The savage mind*. Oxford University Press.

MacKenzie, J., Zhao, M. (2023) Survivor guilt. *Philos Stud* 180, 2707-2726. <https://doi.org/10.1007/s11098-023-02002-9>

*Main, M., & Solomon, J. (1986). Discovery of an insecure-disorganized/disoriented attachment pattern. In T. B. Brazelton & M. W. Yogman (Eds.), *Affective development in infancy* (pp. 95-124). Ablex Publishing.

McClowry, S. G., Davies, E. B., May, K. A., Kulenkamp, E. J., & Martinson, I. M. (1987). The empty space phenomenon: The process of grief in the bereaved family. *Death Studies*, 11(5), 361-374. <https://doi.org/10.1080/07481188708252200>

- *Nagera, H. (1967). *Vincent Van Gogh: A psychological study*. Allen & Unwin.
- Needham, R. (1965). Death-names and solidarity in Penan society. *Bijdragen tot de taal-, land- en volkenkunde / Journal of the Humanities and Social Sciences of Southeast Asia*, 121(1), 58-76. <https://doi.org/10.1163/22134379-90002969>
- Ney, P. G., Fung, T., Wickett, A. R., & Beaman-Dodd, C. (1994). The effects of pregnancy loss on women's health. *Social science & medicine* (1982), 38(9), 1193–1200. [https://doi.org/10.1016/0277-9536\(94\)90184-8](https://doi.org/10.1016/0277-9536(94)90184-8)
- Obasi, S.N. (2016). Naming Patterns in Rural South-Central Nebraska, *Names*, 64:3, 158-165. <https://doi.org/10.1080/00277738.2016.1197644>
- O’Leary, J., Gaziano, C., & Thorwick, C. (2006). Born After Loss: The Invisible Child in Adulthood. *Journal of Pre and Perinatal Psychology and Health*, 21, pp. 3-23. https://www.researchgate.net/publication/216347816_Born_After_Loss_The_Invisible_Child_in_Adulthood
- Olmsted, R. W. & Poznanski, E. O. (1972). The “replacement child”: A saga of unresolved parental grief. *The Journal of pediatrics*, 81(6), 1190-1193. [https://doi.org/10.1016/S0022-3476\(72\)80261-0](https://doi.org/10.1016/S0022-3476(72)80261-0)
- Pantke, R., & Slade, P. (2006). Remembered parenting style and psychological well being in young adults whose parents had experienced early child loss. *Psychology and Psychotherapy: Theory, Research and Practice*, 79(1), 69–81. <https://doi.org/10.1348/147608305x52667>
- Pilcher, J. (2016). Names, Bodies and Identities. *Sociology*, 50(4), 764-779. <https://doi.org/10.1177/0038038515582157>
- Robertson, P. A., & Kavanaugh, K. (1998). Supporting parents during and after a pregnancy subsequent to a perinatal loss. *The Journal of Perinatal & Neonatal Nursing*, 12(2), 63–66. <https://doi.org/10.1097/00005237-199809000-00007>

Robinson, C., & Pond, R. (2019). Do online support groups for grief benefit the bereaved? Systematic review of the quantitative and qualitative literature. *Computers in Human Behavior*, *100*, 48–59. <https://doi.org/10.1016/j.chb.2019.06.011>

*Swafford, J. (2014). *Beethoven: Anguish and Triumph: A biography*. Houghton Mifflin

Testoni, I., Ancona, D., & Ronconi, L. (2015). The Ontological Representation of Death: A Scale to Measure the Idea of Annihilation Versus Passage. *OMEGA - Journal of Death and Dying*, *71*(1), 60-81. <https://doi.org/10.1177/0030222814568289>

Testoni, I., Bregoli, J., Pompele, S., & Maccarini, A. (2020). Social Support in Perinatal Grief and Mothers' Continuing Bonds: A Qualitative Study With Italian Mourners. *Affilia*, *35*(4), 485-502. <https://doi.org/10.1177/0886109920906784>

Testoni, I., Bingaman, K., Gengarelli, G., Capriati, M., De Vincenzo, C., Toniolo, A., Marchica, B., & Zamperini, A. (2019). Self-Appropriation between Social Mourning and Individuation: a Qualitative Study on Psychosocial Transition among Jehovah's Witnesses. *Pastoral Psychol* *68*, 687–703. <https://doi.org/10.1007/s11089-019-00871-8>

Testoni, I., Di Lucia Sposito, D., De Cataldo, L., & Ronconi, L. (2015). Life at all costs? Italian social representations of end-of-life decisions after president Napolitano's speech - margin notes on withdrawing artificial nutrition and hydration. *Nutritional Therapy and Metabolism*, *32*(3), 121–135. <https://doi.org/10.5301/NTM.2014.12488>

Testoni, I., Dorsa, M., Iacona, E., & Scalici, G. (2020). Necronym: the effects of bearing a dead little sibling's name, *Mortality*, *26*:3, 343360. <https://doi.org/10.1080/13576275.2020.1807923>

Testoni, I., Francescon, E., De Leo, D., Santini, A., & Zamperini, A. (2019). Forgiveness and blame among suicide survivors: A qualitative analysis on reports of 4-years self-help-group meetings. *Community Mental Health Journal*, *55*(2), 360–368. <https://doi.org/10.1007/s10597-018-0291-3>

Testoni, I., Pesci, S., De Vincenzo, C., Dal Corso, L., & Zamperini, A. (2019). Work and spirituality among people with asperger syndrome: An exploratory study. *Journal of Disability & Religion*, *23* (2), 1–19 (first-on-line). <https://doi.org/10.1080/23312521.2019.1580174>

Ünstündag-Budak, A. (2015). The replacement child syndrome following stillbirth: A reconsideration. *Enfance*, 3(3), 351–364. <https://doi.org/10.4074/S0013754515003079>

Vollmann, S. R. (2014). A legacy of loss: Stories of replacement dynamics and the subsequent child. *OMEGA - Journal of Death and Dying*, 69(3), 219–247. <https://doi.org/10.2190/om69.3.a>

Warland, J., O’Leary, J., McCutcheon, H., & Williamson, V. (2010). Parenting paradox: Parenting after infant loss. *Midwifery*, 27(5), e163–e169. <https://doi.org/10.1016/j.midw.2010.02.004>

*Yin, R. K. (2003). *Case study research: Design and methods* (terza ed.). Thousand Oaks, CA: Sage.

Zamperini, A., Siracusa, V., & Menegatto, M. (2017). Accountability and police violence: A research on accounts to cope with excessive use of force in Italy. *Journal of Police and Criminal Psychology*, 32 (2), 172–183. <https://doi.org/10.1007/s11896-016-9208-7>

Zamperini, A., Testoni, I., Primo, D., Prandelli, M., & Monti, C. (2016). Because moms say so: Narratives of lesbian mothers in Italy. *Journal of GLBT Family Studies*, 12(1), 91–110. <https://doi.org/10.1080/1550428X.2015.1102669>

* Bibliografia non direttamente consultata